

I BAFFI DI GROUCHO

Io ho sempre creduto ai baffi di Groucho. Quell'uomo era riuscito a ingannarmi in pieno. Non avevo mai conosciuto uno che si colorasse di nero il labbro superiore invece di farsi crescere i mustacchi, per cui io, sì, lo guardavo nelle foto, ma non l'ho mai visto davvero. Invece di uno scherzo più che lampante vedevo una faccia in cui credere, una faccia di cui mi potevo fidare.

E a me piace così tanto fidarmi. Ho passato anni spensierati ad abituarli all'idea di essere fatta così. Quando ero molto piccola, per esempio, un'altra bambina disse che i miei capezzoli quasi invisibili in realtà erano punture di insetto.

Non è che ci avessi mai pensato molto, ma quando ci feci caso, ciò che quella bambina aveva detto mi sembrò molto sensato e per due settimane mi spalmai creme disinfettanti. Quando vidi che il problema non accennava a risolversi, mi decisi a chiedere a mia madre cos'altro potessi fare.

Dio, quanto rise mia madre. Non credo di averla mai vista ridere così a lungo, così forte e di cuore per nessun'altra cosa detta da me. Fu un momento speciale per noi e sono contenta di averlo condiviso con lei.

Quando ci penso mi rendo conto che episodi come quello mi hanno aiutata a imparare ad assumere un atteggiamento diverso nei confronti dell'inganno. Anzi, oggi come oggi non c'è niente che mi sentirei di bollare come inganno. Oggi come oggi mi capita casomai di fare Incontri Istruttivi. Il che vuol dire che le cose possono anche andar male, ma in quel caso approfitto dell'occasione per imparare. E quando le cose vanno molto male e con una certa frequenza, io imparo in modo incredibile, cosa che mi riempie di un senso di gratitudine. A volte mi sveglio presto al mattino e subito, spontaneamente, sento la mia voce che dice: «Grazie». Grazie: questa parola è già sospesa nell'aria mentre i miei occhi e i miei pensieri sono ancora semichiusi. La mia gratitudine è talmente profonda che si sveglia prima di me.

Se vedete la cosa dal mio punto di vista potete capire le ragioni che ci sono dietro. Io ho avuto la possibilità di godere di decenni di un'istruzione privata, pratica e intensiva. Naturalmente, questo è il genere di privilegi che si pagano e qualche volta le tasse da versare sono state dolorosamente esorbitanti, ma essere presa in giro, gabbata, imbrogliata, raggirata, turlupinata, infinocchiata, abbindolata, tratta in inganno, letteralmente fuorviata, trascinata con tutte le scarpe in un tranello e fatta oggetto di pure e semplici bugie è innegabilmente qualcosa che fa lavorare i miei neuroni come nient'altro al mondo. Ci sono giorni che già prima dell'ora di pranzo sento le sinapsi che sfrigolano e brillano all'idea di loschi traffici ai miei danni.

Ma voi dovete capire che come persona io sono un tipo

molto particolare. Sono l'esatto contrario di una Briccona, anzi, sono complementare a questa figura. Io sono una Broccolona, e la mia vita è diventata fantastica da quando l'ho capito. Ora ho un collegamento diretto con l'essenza della mia natura. Posso continuare a fare le mie cose in tutta tranquillità con la sicurezza incrollabile che qualsiasi pericolosa, stupida, superstiziosa o trita assurdità mi venga ammennata io la berrò tutta d'un fiato e con il sorriso sulle labbra. In alcune circostanze, quando mi scopro infiammata da una convinzione particolarmente virulenta, sono anche in grado di ritirarmi senza compiere azioni disastrose. E mi capita comunque di credere fortemente nelle cose, ma non sento il bisogno di agire in base a ciò in cui credo, e alla fine tutta la mia situazione, per quanto triste, risulta educativa.

Anzi, meglio: le possibilità che questo apprendimento basato sulla credulità possa continuare in eterno sono elevate e praticamente quasi infinite. Domani all'alba potrebbe scoppiare la felicità universale e il benessere sociale, le galassie potrebbero svelare i loro segreti a tutti gli uomini dai capelli rossi che si chiamano Frank, mentre i dodo sfiorerebbero i nostri tramonti in migliaia di stormi vocianti, ma io non cambierei mai: rimarrò la stessa e grossa idiota di sempre.

La figura del Broccolone ha un posto ben preciso alla fine della catena dell'informazione, come quei pesci color fango che fluttuano sopra i fondali oceanici risucchiando correnti di liquami e isotopi liberati. A dire la verità questo ruolo non mi è sempre andato a genio. Ancora mi sorprendo a fantasticare di soffocare uno dei tanti bugiardi patentati, piantandogli un'accetta nella trachea. Non riesco più a mangiare la taramosalata perché ho fantasie ricorrenti che mi vedono strappare i polmoni di diversi politici, presentatori, tabac-

cai, pettegoli da bar, conducenti di autobus e compagni per la vita. Immagino di spargere i loro polmoni caldi e viscidii lungo enormi pavimenti di linoleum e poi di calpestarli fino a ridurli in poltiglia. E questa poltiglia ricorda in modo inquietante la taramosalata, il cui stesso odore oramai mi fa sempre pensare a quanto può essere difficile togliersi dalle scarpe pezzi di polmoni ridotti in poltiglia.

È chiaro che questi inganni non hanno conseguenze terribilmente anatomiche, a parte le relazioni stesse. Nel corso delle relazioni il mondo intero mi vede e mi riconosce lontano un miglio e, strano a dirsi, anche io lo vedo e lo riconosco. Anche se nessuno ci ha dato il via, noi partiamo lo stesso. In quanto rispettivamente Briccone e Broccolona, ormai usciti allo scoperto, ci riconosciamo d'istinto, come lemming che corrono insieme per buttarsi nel vuoto zampetta nella zampetta. La nostra natura essenziale è pronta, al disotto delle nostre azioni e della nostra mente, e piagnucola cercando di spingere col muso per far rigirare la realtà su se stessa fino a farle mordere la coda.

Attraverso una strada, mi metto in fila alla cassa, mi tuffo tra gli invitati di una festa e nel giro di pochi secondi percepisco una corrente, una specie di invisibile lazo psichico. Questa forza mi afferra come un vortice e poi mi scaraventa giù facendomi ritrovare faccia a faccia con il meno adatto tra i possibili candidati disponibili per un contatto intimo. Siamo fatti l'uno per l'altra. Da un punto di vista intellettuale sono certa di offrire le mie chiacchiere di circostanza a un bigamo necrofilo praticante, o di scambiare convenevoli con un uomo appena uscito dal suo bozzolo protettivo, però io sono impotente, in balia della mia natura. Il mio nuovo amico sbatte gli occhietti rossi, si pulisce dalle zanne il sangue rappreso di neonato e mi prende la mano, tenendola stretta

tra i suoi palmi pelosi, felice di vedere che già siamo una squadra affiatata.

Però il problema è che le cose non sono mai così semplici né così ovvie. Non è che io vada in giro tutto il tempo con questa scritta in fronte:

PERSONA DEPLOREVOLMENTE IMPREPARATA
A UNA RELAZIONE ADULTA

e nessuno dei miei Incontri Istruttivi ha mai dato prova della sua salute mentale brandendo pugnali delle ss o dimostrandosi incapace, su espressa richiesta, di proiettare ombre e riflessi. Molto probabilmente io mi rendo conto di essere coinvolta in qualcosa di catastrofico solo quando ci sono dentro fino al collo.

Per esempio, sono sicura che non è una buona idea dare troppa fiducia a una persona che basa il suo comportamento su un piccolo repertorio di videocassette di facile reperibilità. In quel caso, il motivo della nostra separazione è stato l'insorgenza di malattie concomitanti, ma nei mesi successivi mi è capitato di sentire nei palinsesti televisivi della domenica mattina dialoghi che erano familiari in modo inquietante. Avevo sempre avuto il sospetto che il dottore di *Quella fantastica pazza ferrovia* cercasse di favorire i suoi loschi interessi e devo dire che i miei peggiori timori sono stati confermati a un livello molto personale.

Naturalmente svariati fra i miei Incontri avevano relazioni piuttosto intime anche con altre donne. Certo, non mi è mai capitato di beccarne uno mentre, a suo dire, aiutava una studentessa peruviana a ripassare i termini utili da usare nei ristoranti con luci soffuse; nessuno di loro aveva mai trascorso una noiosa serata a consolare un compagno di scuola

tragicamente evirato; né si era mai svegliato prima dell'alba per sgattaiolare fuori di casa a telefonare alla zia dopo aver fatto un sogno premonitore su chi avrebbe vinto la Cheltenham Gold Cup. Queste sono frottole contorte che anch'io sarei in grado di smascherare, prima o poi.

Di natura molto più istruttiva sono stati gli uomini che si presentavano con identità completamente false. Pur di iniziare una relazione erano pronti a indossare i panni di individui più tranquilli, più puliti, più spiritosi, più tolleranti, flessibili, teneri e perfino baffuti. Dopo aver consolidato la loro posizione nel ruolo di quel determinato uomo, improvvisamente si trasformavano in un altro. Quelli che cucinavano smettevano e quelli che non cucinavano cominciarono a farlo. A un certo punto pensavo, mentre un po' alla volta mi rendevo conto della presenza nella mia vita di uno sconosciuto con cui non avevo nulla in comune, che evidentemente qualche altra donna in quel momento si stava svegliando ritrovandosi perplessa pancia a pancia con un uomo che invece si rivelava in modo sempre più distinto il tipo giusto per me.

La situazione a un certo punto si è fatta insopportabile e io ho preso l'abitudine di starmene distesa nella vasca da bagno con le orecchie sott'acqua a respirare rumorosamente, pensando alle isole Galapagos. Qualche volta mi è capitato di vederle in televisione, con tutte le crepe vulcaniche piene zeppe di esseri sottoevoluiti come me. Stavo cominciando a sentire una reale empatia nei confronti di quegli strampalati uccelli marini con le loro zampe blu e i loro atterraggi malfermi, per non parlare di quei fessi dei fenicotteri. Si vede che il mio posto è tra le iguane, che infilano contente le zampe sotto le pietre e raspano in cerca di alghe o se ne vanno seguendo la corrente più o meno in direzione del Cile. Persino una testuggine laggiù potrebbe vivere felice e al sicuro per

secoli. L'importante è non venire a contatto con troppi esseri umani.

Ma non me ne stavo in bagno solo per meditare sulla storia naturale. Cercavo anche di evitare di andare a letto con Matthew, l'istruttore di body building. Che nel frattempo mi aspettava disteso, civettuolo e orizzontale, bronzeeo e lucido con la pelle di un colore simile a quello di un'anatra alla pechinese. Mi veniva fame solo a guardarlo, ma non il tipo giusto di fame.

Matthew non aveva mai finto di essere nient'altro che un istruttore di body building, su questo punto la sua sincerità era stata scrupolosa. Comunque mi aveva lasciato intendere che avrebbe riservato più attenzione a me di quanta ne riservava ai suoi amici in palestra o ai suoi specchi. Il primo indizio che probabilmente le cose non stavano andando per il verso giusto arrivò insieme al triplo specchio che mi regalò per la camera da letto. Questa aggiunta alle nostre notti e alle nostre giornate non aveva niente a che vedere con l'eroticismo, ma era esclusivamente un mezzo per poter dare dei voti da uno a dieci sulla tecnica e l'impressione artistica delle performance.

Per tutta la durata della nostra storia io mantenni relativamente il mio equilibrio ricorrendo a lunghi bagni notturni e poi fingendo di perdere i sensi prima ancora di sfiorare il materasso. Le nostre esibizioni ne soffrivano.

Matthew interpretò tutto questo come un segno di fallimento atletico e non di insufficiente adorazione nei suoi confronti da parte mia. Mi regalò un abbonamento personale alla sua seconda palestra preferita. All'epoca non mi sentii spinta a farne uso.

Mentre guardavo uno degli amici lucidi e rosolati di Matthew che sistemava il suo specchio pieghevole sotto l'e-

norme ascella e ancheggiando si allontanava, capii che un'altra storia d'amore era finita senza tracce di risultati positivi che facessero capolino all'orizzonte.

Poi andai in palestra ed ebbi un primo barlume di illuminazione.

In palestra, le giornate dedicate alle donne sono a dir poco un'esperienza mistica. Naturalmente le file di bilancieri graduati e di macchine che dondolano e si abbassano, per poter essere prese, tirate, spinte e pigiate sono tutte a disposizione. Puoi tranquillamente entrare in quella sala e riacquistare la forma fisica. Ma gli spogliatoi sono in grado di cambiare per sempre la tua visione del mondo. Sono qualcosa di unico.

Le donne sono incredibili. La realtà fisica delle donne è di per sé sconvolgente. D'accordo, anche trovarsi in una stanza piena di uomini nudi o seminudi avrebbe un suo lato interessante, ma sarebbe un'esperienza troppo limitata, specifica, sessista. Lo spogliatoio delle donne invece è qualcosa che mi riguarda, parla di me.

Dovete capire che, a parte la mia storia con Matthew, io non avevo mai frequentato ambienti sportivi. I misteri dello spogliarsi e rivestirsi in massa furono una rivelazione.

Mi feci largo cautamente, pallida e strascicando i piedi, tra il vapore e i costumi da bagno, panche, gambe, braccia e discorsi a bassa voce. Attorno a me c'erano donne simili a trionfanti coppe di gelato alla panna, cucchiate di cellulite bucherellata sistemate in equilibrio su caviglie da ragazzine e piedini minuscoli. Donne del colore dei tavolini da salotto relegate nelle saune, la superficie dei loro corpi tesa in modo perfetto e costante. Signore in pensione dalla pelle lucente camminavano avvolte negli asciugamani, con muscoli imponenti in agguato dietro ogni sorriso. E tutte noi eravamo lì

per scoprire quel poco di potere in più che ci cresceva dentro a ogni ora di lavoro in palestra. C'erano giorni in cui quando facevo la doccia avevo la sensazione di trovarmi insieme alle progenitrici di una razza padrona.

E poi a un certo punto capii cos'era che mi spingeva a tornare: ero io stessa. Avevo cominciato a sentire un bisogno di calma, quel bruciore dopo l'allenamento quasi post-coito che faceva sì che anch'io uscissi languidamente dalla doccia e mi sfregassi con l'asciugamano senza nemmeno un briciolo di impaccio o imbarazzo. Da poco era nato in me un desiderio di determinazione completa, di attenzione salda, il crepitio nell'aria sopra una stanza piena di donne che sono solo ed esattamente quello che vogliono essere. Mi piaceva stare lì. Mi piaceva essere me stessa.

Stavo andando forte. Ecco il genere di cose che ti dicono in questi posti. «Brava, vai forte!», ti gridano mentre ti aggrovigli attorno a una delle macchine tormentandoti una serie di muscoli fino a farli scoppiare. Riuscivo quasi a vedere quello che Matthew aveva visto in Matthew. Andavo forte.

Poi successe qualcosa di strano. Una parte dei piccoli extra della palestra consistevano in lezioni durante le quali file e file di corpi osservavano le loro immagini riflesse che spingevano, scalcivano e si contorcevano incredibilmente all'unisono. Grazie a Matthew, quello scenario mi era diventato alquanto familiare. Una musica dal ritmo adeguatamente forte e cadenzato ci accompagnava mentre eseguivamo in perfetta simultaneità i movimenti che ci veniva detto di eseguire, con la sicurezza che ci avrebbero fatto bene a medio o lungo termine. La nostra situazione, meravigliosamente salutare, era insolita solo per un motivo. Maschi e femmine facevano queste lezioni insieme: si trattava di classi miste.

Una sera, le file composte perlopiù di donne intente a spingere, scaliare e contorcersi fecero spazio a un ometto tarchiato. Avete presente la corporatura di uno che sembra caduto dalla cima di un grattacielo, squadratissimo e compatto? Ma io lo trovavo attraente. Attraente in un modo molto limitato, specifico e sessista.

Questo posso dire: sentivo che la nostra era un'unione decisa in cielo. Conoscendomi, sapevo che questo poteva significare soltanto che quell'uomo doveva essere un mostruoso pluriomicida, invischiato fino al collo in giri di droga e nei programmi televisivi del palinsesto pomeridiano, quindi lo evitavo come l'acido muriatico tutte le volte che potevo. Quando lui si posizionava nella zona del body building, io mi spostavo nel punto più lontano possibile. Quando lo sentivo parlare fischiavo, canticchiavo o borbottavo per coprire la sua voce, nella vaga speranza di apparire contagiosamente strana e inavvicinabile. Insomma: qualsiasi cosa lui facesse io mi impegnavo a produrre l'antidoto. Fino all'ultima lezione.

A quel punto abbassai la guardia, lo ammetto, e fui presa nel vortice, tanto per cambiare.

«Mi stai evitando».

«No».

«E invece sì».

«Sì, va bene, ti sto evitando. Ora devo andare».

«Lo stai facendo di nuovo».

«Mm hm».

«Non m'importa se qualcuno mi evita, solo mi chiedevo il perché».

E a quel punto persi il controllo della situazione, mi feci prendere la mano, mi sciolsi come un calcolo biliare nell'acido muriatico.

«Ho le mie ragioni».

«Ah sì?»

«Sì».

«Va bene». Teneva pigramente gli occhi bassi, rivolti a un piede che muoveva sul pavimento come se stesse facendo un disegno. Era difficile non vedere qualcosa di molto tenero in quel gesto, non essere spinti alla resa in quella conversazione.

«Vuoi che te le dica?»

«Le tue ragioni?»

«Sì».

«Mi farebbe piacere».

Andammo a prendere un caffè. Il che non è un reato. Non necessariamente.

Trascorsero alcuni minuti durante i quali fissammo oggetti inanimati, facendo piccoli versi con la bocca e annuendo.

«Hmnm».

«Come, scusa?»

«No, solo che...»

«Hmnm».

E a quel punto lui aprì il fuoco.

«Dimmi: hai mai pensato che se trovi una persona interessante tanto da roderti l'animo allora significa che in qualche modo tu e questa persona siete simili? Secondo te abbiamo qualcosa dentro che ogni tanto ci spinge, letteralmente, a fare bambini che saranno tali e quali a noi, solo raddoppiati, non so se capisci cosa intendo? Secondo te questi sentimenti possono essere ricambiati?»

Era senza dubbio un tipo diretto, quindi fui diretta anch'io.

«Sì, non lo so, e sì».

«Le tue risposte sono in ordine casuale, alfabetico o cronologico?»

«Cosa importa?»

«In effetti niente. Volevo solo arrivare a chiederti perché mi stai evitando».

«Mi piaci».

«È carino da parte tua».

«Sono attratta da te».

«Anche questo è carino... ma sento che mi stai solo indo-
rando la pillola».

«Vorrei trascorrere più tempo con te».

«Ma...?»

«Ma ho dei gusti agghiaccianti, da suicidio, è sempre sta-
to così».

«Grazie tante».

«Prego».

Ci sorridemmo; lui mi guardava fiducioso, un'espressione allarmante perché probabilmente rifletteva con molta fedeltà la mia espressione. Non potei fare a meno di notare che aveva una faccia piacevole da guardare, dai lineamenti un tantino marcati, una bocca che aveva addirittura qualcosa di stupido, ma gli occhi erano luminosi, puliti, occhi in cui era bello immergersi.

Piena di preoccupanti speranze al nostro secondo incontro, rimasi in attesa di sintomi di finzione, di informazioni volutamente celate.

«A proposito, che lavoro fai? Non me l'hai detto».

Si strinse nelle spalle.

«Sei disoccupato?» Immaginavo che fosse un libero professionista, per esempio uno scassinatore.

«No. Un lavoro ce l'ho, ma non ne parlo. Ecco il mio oscuro segreto. Il mio lavoro».

«Si dà il caso che a me i segreti non piacciono».

«Allora te lo dico dopo. Forse».

Ero ancora infelice, anche se ondate di contentezza cercavano di spingermi ad abbassare la guardia. Nel frattempo il nostro rapporto proseguiva lungo binari tutti suoi. Una sera mi sorpresi a rilassarmi nel suo appartamento ordinato, normale, tipico del vicino di casa «dal quale non ti aspetteresti mai un gesto così orribile». Pensavo che avremmo potuto trascorrere il tempo chiacchierando.

«Allora, dimmi che lavoro fai».

«No».

«Perché no?»

«Perché non sono tenuto».

«No, non sei tenuto. Non sei tenuto per niente. Pensavo solo che magari poteva andarti di farlo, potevi sentire l'esigenza di darmi questa informazione di tua spontanea volontà».

«No. Direi di no».

«Ma è ridicolo. Insomma, siamo destinati ad andare a letto insieme presto – stasera – perché non c'è molto altro che possiamo fare, e tu ti rifiuti di dirmi in che modo ti guadagni da vivere».

«Non mi sto rifiutando, sto solo rimandando. E in che senso “non c'è molto altro che possiamo fare”? Intendi forse dire che sono noioso? Che hai esaurito tutte le mie possibilità?»

«No, non voglio dire questo, ma adesso stai cambiando discorso».

«Lo so. Forse perché voglio essere sedotto un pochino, corteggiato. Forse voglio conoscerti meglio. Sono una persona sensibile, sai».

«Un uomo sensibile. Non è che magari sei anche un can-
nibale vegetariano?» Dopo aver pronunciato quella frase,

ammetto di aver provato un leggero senso di vergogna, ma neanche più di tanto. Ero seccata.

«Guarda un po': sono un uomo e sono sensibile, se non ti dispiace. E ora te lo dimostro. Fatti da parte, prego».

Dopodiché si andò a piazzare in mezzo al soggiorno, fece un respiro e si tolse i vestiti, così, come se stesse per farsi la doccia.

«Un uomo nudo è molto più vulnerabile, culturalmente parlando, di una donna nuda. Eccomi qua. Vulnerabile».

«Be', è ovvio che ora sei vulnerabile, perché io sono ancora vestita e tu no». In quel momento pensai che si stava comportando in modo alquanto subdolo. «Ti stai comportando in modo alquanto subdolo».

«Non so cosa intendi. Anzi, forse sì. In fondo è un modo per dimostrare la validità di quello che sostengo. Pareggiando la condizione di entrambi i soggetti...»

«Se anch'io mi comportassi in modo...»

«Mm hm».

«Subdolo».

Così mi spogliai; non direi con rabbia, ma senz'altro con l'aria di chi vuole dimostrare qualcosa. Rimasi ferma lì, avevo un po' di fiatone; non mi sentivo assolutamente nuda. L'effetto dello spogliatoio si faceva sentire. Ero in grado di stare nuda davanti a quell'uomo (il cui nome, per inciso, era Ian) e di guardarlo sentendomi del tutto a mio agio.

«Non vedo nessuna differenza di condizione. Siamo alti più o meno uguale. Fisicamente tu sei più forte, ma, oh guarda, vedo la struttura della società schierata dietro di te, in lontananza... sembra proprio che sia dalla tua parte».

C'era qualcosa di oltremodo ridicolo in quella situazione: due persone nude circondate da vestiti sparpagliati sul pavimento, in piedi, con le braccia educatamente conserte, impegnate in un dibattito sessual-psicologico.

«In quanto uomo sento di correre più rischi».

«Sciocchezze».

«Le donne sono molto più duttili... avete una soglia di sopportazione del dolore molto alta...»

«È una necessità. Ascolta, io faccio parte della maggioranza oppressa... e per me è stato difficile abituarmi al mio seno... ho avuto una brutta esperienza con i capezzoli... il mio subconscio in qualche modo li vede come sintomi di malattia, punture d'insetto».

«E la masturbazione? Gli uomini hanno dei terribili sensi di colpa».

«Noi non dovremmo nemmeno sapere come si fa».

Una parte di me voleva continuare la discussione, ma la cosa non stava andando per il verso giusto, la mia attenzione aveva deviato dall'argomento principale. «Hai freddo?»

«Sì. E credo di aver bisogno di un abbraccio. Così mi sentirei meno vulnerabile».

«Allora a questo punto forse dovrei chiederti se di solito usi il preservativo».

«Strano come due persone diverse possano pensare la stessa cosa nello stesso momento. La risposta è sì». Sorrise, ma in modo non sgradevole.

«Hai un letto, per caso?»

«Devo averne lasciato uno qui, da qualche parte».

«Andiamo e diamoci dentro».

«Andiamo e diamoci dentro? Parli come un allenatore di basket».

«Be', cosa vorresti che dicessi?»

«Non lo so. *Lascia che ti porti via da tutto questo?*»

«Andiamo e diamoci dentro».

E così facemmo.

E riuscii anche a trovare un momento per riflettere sui tan-

ti imprevedibili vantaggi che può avere la cura della propria forma fisica.

Dopo, mi ritrovai distesa a letto con il movimento del respiro di Ian accanto a me, che indicava che era rilassato, ma ancora sveglio. Pensai ai nostri corpi distesi insieme come quelli sui poster in palestra. C'era l'immagine di un uomo con una capigliatura foltissima, nella postura di un ballerino di danza moderna, con i fianchi ruotati, i palmi delle mani aperti, e spellato fino ai muscoli e agli ossicini dei piedi. Si poteva vedere sia davanti che di dietro. Il mio modello femminile era fornito di una zazzera altrettanto arruffata e occhi rossi. Il suo corpo trasparente era pieno di organi di diversi colori, tutti orribilmente danneggiati dall'effetto di alcol e sigarette. Proprio una bella coppia, quei due.

«E va bene».

«Hm?»

«Faccio l'imbalsamatore».

«Fai cosa?»

«Lo so, ha sempre questo effetto orribile. La gente si chiede dov'ero fino a un momento prima, se mi sono lavato le mani».

«No, davvero, che cosa fai? Non ti ho sentito». Mi girai per guardarlo in faccia.

«Faccio l'imbalsamatore. È il mio lavoro. Scusami. Non mi piace dirlo subito perché la gente non la prende mai bene. A volte la cosa ha anche un effetto eccitante. Non sai quante donne mi hanno chiesto se potevano venire a trovarmi e farlo nel posto dove tratto i cadaveri».

«No».

«Mm. Credo che sia una questione di potere. Gli piace pensare che una persona morta sta lì e ascolta e non ci può fermare, né può unirsi a noi».

«Forse sono solo felici di essere vive».

«Forse. Non è che anche a te piacciono queste cose, vero?» Batté leggermente le palpebre.

«Cosa, essere viva?»

«Farlo in mezzo ai morti. Una volta una donna ce l'ho portata, ma poi non l'ho più potuta vedere. Non è una cosa sana... Perché sorridi?»

Certo che stavo sorridendo, ovvio, non potevo fare altro. Sentivo un'emozione enorme che correva a perdifiato nei corridoi del mio cuore e mi faceva tremare lo stomaco. Dovevo sorridere. «Questa è tutta la verità».

«Sì, infatti. Perché dovrei mentire? Se passi il tempo a ricucire gli orifizi di cadaveri sconosciuti, quando ti trovi con le persone vive tendi ad andare dritto al sodo. E non che io non pensi spesso alla fine che faranno tutti i vivi. Compreso me. Ecco, questa è proprio tutta la verità».

«No, quello che voglio dire è che tu mi stai raccontando la verità, che sei sincero».

«Be', relativamente».

«Cosa vuoi dire, scusa?»

Mi accarezzò lentamente con l'indice dalla spalla al gomito e sorrise. Cercai di preoccuparmi quel tanto che sembrava necessario.

«Non cercare di scoraggiarmi; cosa vuoi dire?»

«Voglio dire quello che ho appena fatto, un secondo fa. Fa' la stessa cosa, dai, toccami la pelle».

«Che?»

«Toccammi la pelle. Dove ti pare. Mi fido di te».

Lo toccai.

Mi sorrise.

«Ecco, ti ho mentito».

«Ascolta, parlo sul serio. Non facciamo giochetti...»

«No, no. Sono serissimo anch'io. Ti sto dicendo che quello che hai toccato è destinato a non rimanere. E anche quello che ho toccato io. Adesso siamo belli, in forma, in salute, abbastanza giovani e abbastanza carini, ma passerà, l'ho visto coi miei occhi. Un giorno improvvisamente diventerò lento, un giorno avrò i capelli grigi, un giorno a un certo punto smetterò di essere tutto quello che sono. La gente pensa che ci sia qualcosa di morboso in me, ma io dico solo quello che vedo. E devo essere sincero, non posso farci niente».

Era davvero un uomo, un essere umano completo, e non poteva fare a meno di essere onesto, non poteva neanche fare a meno di ammetterlo.

«Non sei morboso, sei solo interessato alla verità. Come me, del resto». Quell'enorme ondata si avvicinava tumultuosa, lo tsunami emotivo. La mente veleggiava davanti a me, pensando a figli che sarebbero stati tali e quali a noi, solo raddoppiati. Un oceano di personcine sincere.

«Ian, in questo momento sei il più sincero possibile. Sei quello che sei, hai l'età che hai, sei fatto come sei fatto».

«Per il momento».

«È tutto quello che abbiamo». Quando trattenni il respiro per guardarlo in faccia capii che lo amavo: percepivo un suono, come l'attimo di silenzio prima del sorgere del sole, o il ticchettio della pioggia limpida. «Che dici, posso toccarti un'altra volta?»

«Se vuoi».

«Lo voglio».

E per un momento perfetto «lo voglio» fu la verità assoluta.

(traduzione di Federica Aceto)